

**Antonio G. Calafati
Francesca Mazzoni**

**CITTÀ *IN NUCE*
NELLE MARCHE**

**Coalescenza territoriale
e sviluppo economico**

FrancoAngeli

ECONOMIA - *Ricerche*

**Antonio G. Calafati
Francesca Mazzoni**

**CITTÀ *IN NUCE*
NELLE MARCHE**

**Coalescenza territoriale
e sviluppo economico**

FrancoAngeli

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Introduzione	1
1. Le nuove città delle Marche	23
1.1. Premessa	23
1.2. Dal territorio, ai sistemi locali, alle città	24
1.3. La “rivoluzione territoriale” nelle Marche	27
1.4. La polarizzazione della crescita economica	30
1.5. Il processo di coalescenza territoriale e la formazione delle nuove città	47
1.6. Cicli circadiani e integrazione territoriale	52
1.7. Città invisibili	54
Appendice tabellare al Capitolo 1	56
2. Città <i>in nuce</i> delle Marche: struttura e prestazioni	61
2.1. Premessa	61
2.2. La dimensione urbana delle Marche	62
2.3. Le traiettorie di crescita economica (1951-2001)	70
2.3.1. Dinamiche demografiche	70
2.3.2. Occupazione industriale e manifatturiera	74
2.4. La composizione settoriale dei sistemi urbani delle Marche	77
2.5. La specializzazione produttiva	82
2.6. L’organizzazione dell’attività produttiva	86
2.7. Il capitale umano	89
2.7.1. Struttura per età della popolazione	89
2.7.2. Formazione scolastica	92
2.8. Le dinamiche demografiche e occupazionali dei sistemi urbani	97
2.8.1. Dinamiche demografiche	97
2.8.2. Dinamiche occupazionali	103
Appendice tabellare al Capitolo 2	118

3. I sistemi urbani delle Marche come “città disperse”	127
3.1. Premessa	127
3.2. Il concetto di “città dispersa”	128
3.3. I sistemi urbani e i sotto-sistemi insediativi nelle Marche	130
3.4. L’organizzazione spaziale: la posizione dei comuni centroidi	134
3.5. L’organizzazione spaziale: la distribuzione della popolazione	138
3.6. La dinamica dell’organizzazione spaziale	139
3.7. L’organizzazione funzionale	150
Appendice tabellare al Capitolo 3	162
4. Crescita e sviluppo nelle città <i>in nuce</i> delle Marche: uno schema interpretativo	169
4.1. Premessa	169
4.2. Modello di accumulazione ed efficienza dinamica	171
4.3. L’efficienza statica nelle città disperse delle Marche	177
4.3.1. I costi sociali nella città dispersa	177
4.3.2. I costi sociali dell’organizzazione spaziale	178
4.3.3. I costi sociali della mobilità in auto	179
4.3.4. La qualità del paesaggio urbano	186
4.4. Sviluppo economico e spaziale: indicazioni scenariali	192
5. Città <i>in nuce</i>: una traiettoria di coalescenza istituzionale	199
5.1. Premessa	199
5.2. Competizione <i>versus</i> cooperazione	200
5.3. Coalescenza istituzionale	203
5.4. Una città, una strategia, un piano	205
6. Conclusioni: una politica per le città <i>in nuce</i> delle Marche	209
Riferimenti bibliografici	215

PREFAZIONE

Questo libro si propone di riprendere il filo di una *storia interrotta*: la riflessione scientifica sulla traiettoria di sviluppo economico delle Marche. Alla fine degli anni Settanta, le Marche sono state una delle regioni nelle quali il nascente “paradigma territoriale” veniva elaborato; una delle regioni, inoltre, nelle quali ci si esercitava a misurare la capacità di questo paradigma di interpretarne il processo di industrializzazione (che dall’inizio degli anni Cinquanta si stava manifestando con particolare intensità e secondo modalità nuove – e, da molti punti di vista, socialmente progressive). Ma, all’inizio degli anni Ottanta, le Marche – la sua organizzazione territoriale, la sua struttura socio-economica, la sua configurazione istituzionale – hanno improvvisamente cessato di essere oggetto di studio, di analisi, di riflessione critica.

Mentre in Italia il “paradigma territoriale” evolveva e si modificava sulla base delle innovazioni metodologiche e teoriche proposte dall’economia dello sviluppo locale, nelle Marche il discorso pubblico rimaneva fermo a un’interpretazione delle relazioni tra “territorio” e “sviluppo economico” superata – che i nuovi orientamenti nel campo della ricerca economica e i mutamenti strutturali della società regionale avevano reso superata. In assenza di un’aggiornata riflessione scientifica, il discorso pubblico è rimasto ancorato alla tesi che la traiettoria di sviluppo industriale che la Regione stava seguendo dall’inizio degli anni Cinquanta – il suo modello di accumulazione e di regolazione – non sarebbe stata messa in discussione dalle trasformazioni istituzionali, culturali e tecnologiche in atto nello spazio europeo e globale. Ma i dis-equilibri che si sono formati nell’economia e nella società marchigiana a partire dall’inizio degli anni Ottanta – che si sono formati senza essere percepiti e, quindi, in assenza di politiche che ne impedissero il rafforzamento – si sono negli ultimi anni sommati, generando una “crisi strutturale”.

Visti dall’Europa – e questa è l’unica prospettiva che dovremmo utilizzare come conseguenza dei processi di internazionalizzazione

dell'economia e della società – i sistemi urbani delle Marche, nei quali si concentra più del 70% della popolazione regionale, presentano una sotto-capitalizzazione molto elevata in termini di capitale pubblico; le aree interne della Regione, che ospitano ecosistemi di grande valore e paesaggi umani tra i più complessi d'Italia e d'Europa, continuano nella loro traiettoria di declino economico e degrado paesaggistico e ambientale; il territorio regionale nel suo insieme subisce manomissioni profonde attraverso progetti di sviluppo spaziale spesso incongrui e non sostenibili; la geografia dell'immigrazione, speculare alla geografia industriale della Regione, evidenzia un problema di integrazione sociale ma anche un problema, persino più complesso, di integrazione economica, sullo sfondo di una riduzione della domanda di lavoro del settore industriale. La lista dei dis-equilibri strutturali può essere ancora estesa e meglio specificata, ma l'aspetto di maggiore rilievo consiste nel fatto che è il “modello di sviluppo” della Regione a palesare profonde insufficienze. Da una parte, il modello di accumulazione industriale, che caratterizzava gran parte dei maggiori sistemi urbani, e i modelli di accumulazione del terziario privato e del terziario pubblico non sono in grado di garantire un sufficiente grado di efficienza dinamica; dall'altra, un modello di governo basato sul concetto di “città-regione” non riesce neanche a porsi il problema, oggi decisivo, della regolazione delle interdipendenze territoriali.

I dis-equilibri che caratterizzano oggi le Marche, le insufficienze del suo modello di sviluppo (e di regolazione), riguardano proprio i *nuovi* fattori di competitività territoriale: la sostenibilità ambientale del processo economico è diventata una questione centrale sullo sfondo dei cambiamenti climatici in atto; la qualità urbana è uno dei più importanti fattori di competizione tra città, oltre che un bene pubblico che occupa una posizione importante nelle funzioni di preferenza degli individui; la coesione sociale è un vincolo politico prima che morale; la qualità del lavoro, l'utilizzo delle competenze e l'apprendimento sono elementi cruciali nella “società della conoscenza”. La dimensione strutturale della crisi emerge dal fatto che l'eliminazione di questi dis-equilibri richiede un arco temporale medio-lungo, sollevando una questione fondamentale che riguarda il futuro: quale traiettoria di sviluppo seguirà la Regione nel prossimo decennio?

Mentre in Europa, da almeno dieci anni, una nuova generazione di politiche territoriali – economiche, ambientali, sociali, urbanistiche – sta ridisegnando città e sistemi locali, rafforzandone la base economica, la competitività e l'efficienza statica, nelle Marche – ma si potrebbe dire

in generale in Italia – le città si trovano in uno stato di *stallo strategico*. Ma, prima che *politiche*, le ragioni di questa incapacità di definire strategie di sviluppo di lungo periodo sono *cognitive*: i decisori pubblici non dispongono, oggi, di interpretazioni adeguate dell'organizzazione territoriale, economica e sociale della Regione. Da molti anni le Marche hanno cessato di essere un oggetto di studio, e senza un discorso pubblico alimentato da riflessioni, analisi e proposte non nascono strategie e politiche pubbliche efficaci.

Nelle pagine che seguono si avanza un'interpretazione dell'organizzazione territoriale delle Marche, si delinea un progetto di ricerca sulle nuove città nate per coalescenza territoriale, si propone una riflessione sui limiti della poliarchia che le governa. Riformulata in una prospettiva sistemica e assumendo come oggetto di analisi i sistemi urbani, la relazione causale tra fattori territoriali e sviluppo locale nelle Marche, che era stata la novità metodologica della stagione di studi che aveva caratterizzato gli anni Settanta, torna a essere un tema di rilevanza teorica e applicata per le Marche. In definitiva, si prova a riannodare il filo della riflessione sullo sviluppo economico delle Marche.

Questo libro ha avuto una lunga gestazione e deve molto ad alcune persone che ne hanno accompagnato la costruzione. Un ringraziamento particolare ad Andrea Cirilli, Fabiano Compagnucci e Paolo Veneri per aver accettato di esplorare nel corso degli anni, come studenti prima e come analisti e ricercatori poi, i temi metodologici e teorici che lo studio delle traiettorie di sviluppo locale solleva. Un ringraziamento, inoltre, a Daniela Rozzi e Nicola Sciaraffa per la loro preziosa collaborazione nelle elaborazioni statistiche e nella preparazione della stesura finale del lavoro.

Ancona, 18 dicembre 2008

INTRODUZIONE

Negli ultimi cinquanta anni, nelle Marche vi sono stati molti e rilevanti casi di *insiemi di comuni limitrofi* nei quali il grado di interdipendenza sociale, economica e spaziale è diventato così elevato da determinare la formazione di un unico “sistema locale”. Seppure con modalità diverse, la formazione di sistemi locali attraverso l’integrazione di territori di comuni limitrofi si è manifestata nella quasi totalità del territorio marchigiano, sia in aree urbane che rurali, sia in aree a bassa che a elevata densità di popolazione. Questo fenomeno, che possiamo definire “coalescenza territoriale”, ha modificato profondamente l’organizzazione territoriale delle Marche.

Come conseguenza dei processi di integrazione territoriale, i confini amministrativi dei comuni definiscono, oggi, una mappa della Regione che non esprime l’organizzazione territoriale del processo economico e sociale. Non la esprime né da una prospettiva statica – territorializzazione della produzione, delle transazioni e del consumo – né, tanto meno, da una prospettiva dinamica – territorializzazione dell’innovazione e dell’investimento. Come conseguenza delle trasformazioni avvenute negli ultimi cinque decenni, il territorio marchigiano dovrebbe essere interpretato – e anche governato – in termini di una nuova mappa, le cui unità elementari non sono i *comuni* bensì i *sistemi locali* che si sono formati per coalescenza territoriale.

La formazione di sistemi locali intercomunali attraverso l’integrazione spaziale e relazionale di territori contigui non è stata, naturalmente, un fenomeno soltanto marchigiano. Processi di coalescenza territoriale si sono manifestati ovunque in Italia, determinando un profondo cambiamento dell’organizzazione territoriale di tutte le regioni. Si è trattato di una vera e propria “rivoluzione territoriale”, anche per il fatto che i processi di coalescenza territoriale si sono accompagnati a spettacolari differenze nelle prestazioni economiche dei territori.

La coalescenza territoriale e le differenze di prestazione hanno impo-

sto una riflessione sull'unità di indagine territoriale più appropriata – riflessione che ha infine condotto all'introduzione del concetto di “sistema locale”¹. In Italia, il tema della concettualizzazione dell'organizzazione territoriale e, quindi, della definizione del concetto di “sistema locale” è stato sollevato in modo metodologicamente rigoroso negli anni Ottanta, quando nell'*economia dello sviluppo locale* è stata posta l'attenzione sulla “spazialità” dei “fattori territoriali” dello sviluppo economico. Il “paradigma territoriale” aveva iniziato a delineare il ruolo, in quanto *determinanti* dello sviluppo locale, di *fattori territoriali* quali le economie (e dis-economie) esterne, le norme formali e informali, la conoscenza e le meta-preferenze degli individui ed altri ancora². Questi fattori territoriali – “territoriali” nel senso che si presentano secondo configurazioni *territorialmente specifiche* – sono stati proposti dall'economia dello sviluppo locale come fattori esplicativi delle decisioni di territorializzazione degli investimenti, ma anche – e soprattutto – dell'apprendimento, dell'innovazione, della coesione sociale, dell'efficienza economica – in definitiva della competitività³.

La prospettiva della “spazialità” ha modificato il “paradigma territoriale” conducendo a guardare ai fattori territoriali in termini dello spazio sociale (de-limitato) nell'ambito del quale si differenziavano ed esercitavano la loro influenza (e, quindi, in termini degli spazi di sovrapposizione degli effetti di ciascuno di essi). Da questa prospettiva, non si poteva evitare di affrontare la questione di tracciare i confini territoriali dei sistemi locali, per quanto in modo impreciso. Tracciare i confini dei sistemi locali significava compiere un atto di identificazione degli stessi.

Il problema pratico di identificare empiricamente i sistemi locali è stato affrontato in Italia dall'ISTAT. A partire dalla metà degli anni Ottanta, l'ISTAT ha iniziato a proporre una nuova concettualizzazione dell'orga-

¹ Per una riflessione storico-critica sull'emergere del concetto di “sistema locale” nella letteratura scientifica italiana vedi Calafati (2002, 2005a). A questi lavori si rimanda anche per le relative indicazioni bibliografiche.

² Fuà (1983) è uno dei contributi più importanti alla formulazione del “paradigma territoriale” in Italia. Vedi, inoltre, Bagnasco (1977); Fuà (1991).

³ In Fuà (1983) si compie l'importante passo di considerare i fattori territoriali quali *fattori causali* dello sviluppo economico locale e regionale. In Becattini (1987a) – un insieme di contributi che delineano il programma di ricerca neo-marshalliano sui “distretti industriali” – si compie l'ulteriore, e decisivo, passo di porre l'attenzione sulla spazialità delle economie esterne e delle istituzioni (informali) come criterio per leggere il territorio e individuare configurazioni di fattori territoriali spazialmente circoscritte (sul concetto di “distretto industriale” vedi, inoltre, Becattini, 1989b). Di conseguenza, nel programma di ricerca neo-marshalliano il tema della identificazione dell'unità di indagine diventa subito fondamentale (vedi Becattini, 1987b, 1994; Becattini e Bianchi, 1987; Sforzi, 1987, 1990).

nizzazione territoriale del processo economico attraverso la categoria dei “sistemi locali del lavoro” (ISTAT-IRPET, 1987; ISTAT, 1997, 2005). La mappa inizialmente proposta – e successivamente rivista – deve essere considerata un tentativo di cogliere gli esiti della coalescenza territoriale e di dare un contenuto empirico al concetto di “sistema locale”. Sullo sfondo di una lunga linea di ricerca ai confini tra economia e geografia intorno al concetto di “regione funzionale”, i sistemi locali del lavoro proposti dall’ISTAT hanno condotto a una mappa che intende rappresentare la nuova organizzazione territoriale dell’economia (e della società) italiana⁴.

Benché l’ISTAT utilizzi una procedura di identificazione dei sistemi locali che presenta dei limiti, l’importanza della concettualizzazione del territorio italiano che ha proposto non deve essere sottovalutata⁵. Da una parte, è stata fornita una procedura di costruzione dei sistemi locali intercomunali con cui confrontarsi; dall’altra, è stata aperta la strada, di fatto, al definitivo riconoscimento del fenomeno della coalescenza territoriale – proponendo questa prospettiva interpretativa anche nelle sedi internazionali rilevanti⁶. La mappa dei sistemi locali dell’ISTAT pone gli analisti di fronte al fatto che ogni critica alla procedura di costruzione deve essere accompagnata da una proposta di miglioramento della stessa – e questo perché i sistemi locali, praticamente sempre a carattere intercomunale, devono essere accettati come la nuova unità di indagine del territorio italiano. Si può discutere delle procedure con le quali di volta in volta vengono identificati i sistemi locali ma non della necessità di farlo, cioè della necessità di disporre di una mappa del territorio italiano espressa in termini di sistemi locali.

La mappa dei sistemi locali dell’ISTAT è stata utilizzata in modo crescente nella ricerca scientifica – dagli economisti in particolare, per condurre analisi comparate delle prestazioni economiche del territorio

⁴ In Sforzi (1987) si ha la migliore illustrazione del percorso che ha condotto ai sistemi locali del lavoro e alla mappa elaborata e proposta dall’ISTAT (inizialmente in collaborazione con l’IRPET) a partire dall’interpretazione neo-marshalliana della categoria di “distretto industriale”.

⁵ Vedi Calafati (2005b) e Calafati e Compagnucci (2005) per una discussione dei limiti dell’algoritmo proposto dall’ISTAT. Si deve comunque notare che, in genere, la mappa dei sistemi locali del lavoro è stata utilizzata senza una riflessione generale sulla sua rilevanza empirica. Da una parte, si sarebbe dovuto discutere criticamente delle procedure di identificazione dei sistemi locali – mantenendo ferma la fondamentale importanza della questione della loro identificazione. Dall’altra, si sarebbe dovuto condurre un’analisi sostanziale delle unità di base della mappa distinguendo, ad esempio, tra sistemi locali composti da alcuni piccoli comuni appenninici e sistemi locali che corrispondevano ai grandi sistemi urbani italiani.

⁶ Vedi l’uso di questa concettualizzazione da parte dell’OECD (2000).

italiano⁷. Tuttavia, si può certamente affermare che il concetto di “sistema locale”, nonostante il suo uso diffuso nell’ambito della ricerca scientifica – e la scelta dell’ISTAT di considerare il sistema locale una unità statistica fondamentale (organizzando molti dati territoriali in termini di tale unità e aggiornandone la mappa con cadenza decennale) –, non sia riuscito a imporsi nel discorso pubblico come categoria fondamentale per interpretare l’organizzazione territoriale del processo economico. Soprattutto, non si è imposto nei processi di formazione delle politiche pubbliche – e, in particolare, delle politiche territoriali⁸.

La ragione di ciò sta probabilmente nel fatto che il concetto di “sistema locale” è stato introdotto in Italia per risolvere il problema dell’individuazione dei distretti industriali⁹. La mappa dei sistemi locali del lavoro proposta dall’ISTAT è stata utilizzata solo parzialmente, concentrando l’attenzione sul sottoinsieme dei sistemi locali che avevano una natura distrettuale. Benché comprendessero gran parte del territorio italiano, tutti gli altri sistemi locali – un insieme che annoverava anche i grandi sistemi urbani italiani – sono stati sostanzialmente ignorati¹⁰.

Il mancato riconoscimento del significato generale della coalescenza territoriale – e la mancata accettazione dei sistemi locali come unità di indagine e regolazione – ha condotto a un’interpretazione profondamente falsata delle dinamiche territoriali. Non ha permesso di cogliere le modifiche nell’organizzazione territoriale delle “aree deboli” – ad esempio, di molti territori degli Appennini e delle Alpi (questione certo non irrilevante, considerate l’estensione e l’importanza culturale ed ecosistemica di queste aree); non ha neanche permesso – ed è questo il tema del libro – di cogliere i profondi mutamenti che la formazione dei sistemi locali stava determinando *sulla dimensione urbana della società italiana e marchigiana*: non ha permesso di riconoscere che la coalescenza ter-

⁷ A essere oggetto di indagini quantitative è stato soprattutto il sottoinsieme dei sistemi locali classificabili, secondo la prospettiva neo-marshalliana, come “distretti industriali” (vedi Signorini, 2000).

⁸ Appare veramente singolare, ad esempio, che in nessuna tipologia di interventi di sviluppo locale della cosiddetta “programmazione negoziata”, che pure si richiamava all’economia dello sviluppo locale, si siano scelti i sistemi locali dell’ISTAT (o una loro variante) come unità territoriali di intervento. Benché solo delineate, le implicazioni del concetto di “sistema locale” per la territorializzazione delle politiche pubbliche erano presenti, sin dall’inizio, nella letteratura (vedi Becattini e Bianchi, 1987; Becattini, 1994).

⁹ Che questo sia stato il percorso sembra evidente dalla riflessione condotta in Becattini e Bianchi (1987) e in Sforzi (1987). Gli svantaggi di avere seguito questo percorso, rispetto alla riflessione sul significato della categoria generale, sono discussi in Calafati (2002, 2005a).

¹⁰ Tra i rari lavori che hanno utilizzato i sistemi locali (del lavoro) per studiare i sistemi urbani italiani si segnala Costa, Martellato e van de Borg (1990).

ritoriale, in molti casi, è stata un vero e proprio processo di *costruzione di nuove città*. Un processo che non si è del tutto compiuto – che ha condotto a ciò che nel libro chiameremo *città in nuce* – ma che in modo inequivocabile ha trasformato l'organizzazione territoriale.

I sistemi locali che si sono formati in Italia per integrazione di territori di comuni limitrofi sono profondamente diversi sia in termini di struttura che di dimensione. Per questa ragione, quella di “sistema locale” dovrebbe essere considerata una categoria generale – o meta-categoria – utile soprattutto perché apre la strada a un'analisi tipologica (da condurre sulla base di una tassonomia dei sistemi locali come fatti empirici). Non occorre addentrarsi, ora, in questo tipo di analisi per giungere alla conclusione che molti dei sistemi locali italiani che si sono formati per coalescenza – e non poteva essere altrimenti, considerate le condizioni di partenza – *sono sistemi urbani*. Sono, inoltre, – e questo è un punto di notevole rilievo – sistemi urbani *più grandi* e strutturalmente *più complessi* dei rispettivi comuni centroidi.

I processi di coalescenza territoriale, conducendo alla formazione di sistemi urbani *molto* più grandi delle singole città che si sono integrate, hanno notevolmente accresciuto la natura urbana della società italiana. Anche nelle Marche l'uso del concetto di “sistema locale” – e l'individuazione dei sistemi urbani come un loro sottoinsieme – determina una nuova interpretazione della dimensione urbana della Regione. Letto in termini dei sistemi urbani che si sono formati per coalescenza territoriale, il territorio delle Marche cambia radicalmente la sua configurazione: è diversa la costellazione delle unità di indagine, è diversa la gerarchia di importanza dei sistemi territoriali, è diversa la distribuzione sul territorio regionale del potenziale evolutivo e dei dis-equilibri socio-economici. L'uso della categoria “sistema locale” apre la strada a una comprensione del ruolo che le “città” – le nuove città composte da insiemi di comuni – hanno avuto nel determinare la traiettoria di sviluppo economico della Regione.

All'inizio degli anni Cinquanta, le Marche avevano un'organizzazione territoriale caratterizzata da numerosi poli urbani, tutti di piccole dimensioni, ma con una evidente gerarchia di funzioni e di scala. Integrando insiemi di comuni limitrofi, tra i quali invariabilmente si trovava un comune di ordine superiore che è diventato il centroide del sistema, i processi di coalescenza territoriale hanno determinato la formazione di sistemi urbani di medie dimensioni (laddove prima vi erano soltanto

relazioni gerarchiche tra piccole città¹¹). Interpretato alla luce dell'esito dei processi di coalescenza territoriale, il paesaggio economico marchigiano appare "molto più urbano" di quanto non appaia se si considerano i confini amministrativi dei comuni maggiori. Ancona, Pesaro, Civitanova Marche – e tutti gli altri comuni che hanno assunto la funzione di "centroide" del relativo sistema – sono, oggi, *soltanto* il "centro" di sistemi urbani molto più grandi e complessi. Il sistema urbano di 'Ancona', per anticipare un tema sviluppato nei capitoli successivi, è una città *in nuce* con più di 220.000 abitanti – e, in effetti, questa è la scala urbana che si percepisce osservando il funzionamento dei suoi "punti focali".

Da una prospettiva economica, la crescita dimensionale e il conseguente mutamento strutturale delle città sono fenomeni molto rilevanti. Da una parte, essi modificano il potenziale evolutivo; dall'altra, influenzano l'intensità con cui si manifestano le economie/dis-economie del processo economico¹². Nella misura e con modalità da identificare empiricamente, la crescita dimensionale delle città avvenuta come esito dei processi di coalescenza territoriale ha aumentato l'efficienza dinamica e modificato l'efficienza statica. Poiché dalla relazione tra efficienza dinamica e efficienza statica emerge la traiettoria di sviluppo economico di lungo periodo di una città e, di conseguenza, della regione di riferimento, il fenomeno della crescita dimensionale ha generato effetti economici diretti e rilevanti sulle prestazioni economiche della Regione¹³. Attraverso i processi di coalescenza territoriale le Marche "si sono dotate" di città con un potenziale evolutivo molto maggiore di quello che avevano all'inizio degli anni Cinquanta.

Nelle Marche, la relazione tra articolazione della società in sistemi

¹¹ Benché il tema di questo lavoro sia la relazione tra "coalescenza territoriale" e "questione urbana" nelle Marche, sembra opportuno sottolineare come il concetto di "sistema locale" conduca anche a una nuova interpretazione delle dinamiche e del potenziale di sviluppo delle aree interne della Regione – in generale, delle aree deboli (vedi Compagnucci, 2002; Compagnucci e Mazzoni, 2005; Mazzoni, 2004). La formazione di sistemi locali intercomunali è un tema di notevole importanza per identificare politiche di valorizzazione delle aree interne efficaci (e sostenibili). Sul tema generale delle dinamiche territoriali degli Appennini vedi Calafati e Sori (2004).

¹² Per un'analisi introduttiva della relazione "struttura"-"prestazioni" nei sistemi urbani e per una metodologia di analisi del mutamento strutturale si rimanda a Calafati (2007). Le differenze nella struttura dei sistemi locali sono state proposte come fondamentale oggetto di indagine in Becattini e Bianchi (1987) – in un modo che richiama la prospettiva metodologica proposta in Jacobs (1970), un classico contributo al campo degli "studi urbani".

¹³ L'attenzione posta sulla *relazione causale circolare* tra organizzazione territoriale e prestazioni economiche è ciò che caratterizza, sul piano metodologico, il programma di ricerca delineato in Fuà (1983). Altrettanto rilevante per caratterizzare questo programma di ricerca è, inoltre, la distinzione tra "crescita" e "sviluppo" nello studio delle prestazioni di lungo periodo dei territori e, quindi, la considerazione attribuita ai costi sociali associati agli esiti dei processi di auto-organizzazione territoriale.

locali e sviluppo economico regionale non ha attratto alcuna attenzione, sia nella ricerca scientifica che nel discorso pubblico. A differenza che in altre regioni – in particolare la Toscana (ma anche l’Emilia-Romagna e il Veneto)¹⁴ –, il progetto di ricerca delineato alla fine degli anni Settanta sulla traiettoria di sviluppo territoriale ed economico delle Marche non ha subito successive elaborazioni.

Avendo perso contatto con gli avanzamenti metodologici e teorici proposti nell’ambito dell’economia dello sviluppo locale, non stupisce che nel discorso pubblico regionale marchigiano anche la mappa dei sistemi locali delle Marche proposta dall’ISTAT già a metà degli anni Ottanta (e successivamente riproposta), la quale rappresentava il punto di arrivo della riflessione teorica del decennio precedente, sia stata sostanzialmente ignorata. In effetti, non si è neppure iniziato a riflettere sulla natura dei sistemi locali regionali e non è stata riconosciuta l’esistenza dei sistemi urbani – cioè, il *carattere urbano* dei sistemi locali maggiori che oramai caratterizzavano la Regione.

L’interpretazione dell’organizzazione territoriale delle Marche basata sui comuni come unità pertinenti di analisi e regolazione (coerente con il “paradigma territoriale” e con l’interpretazione reticolare), ancora oggi prevalente nel discorso pubblico, non ha più alcun fondamento. L’interdipendenza territoriale per sistemi locali è diventata un dato evidente – anche come conseguenza della crescita del settore terziario che nelle Marche, come emergerà nel corso dell’analisi, si è territorializzata secondo una gerarchia spaziale tipicamente intercomunale. Ma c’è un’altra ragione che suggerisce di adeguare al più presto la concettualizzazione del territorio regionale: il paradigma della “competizione territoriale” – il nuovo, fondamentale ancoraggio delle politiche pubbliche dell’Unione Europea insieme al paradigma della “coesione territoriale”¹⁵ – assegna alle città un’elevata autonomia strategica oltre che la responsabilità politica dei dis-equilibri regionali¹⁶. Su questo sfondo, l’identificazione dei sistemi urbani della Regione (ovvero, la ridefinizione dei confini delle città), come passo intermedio verso l’identificazione di strategie intercomunali di sviluppo economico, è un passo fondamentale verso un sistema di politiche pubbliche coerenti con i nuovi orientamenti dell’Unione Europea.

¹⁴ Per quanto riguarda la Toscana vedi Bacci (2000).

¹⁵ Commissione Europea (1997).

¹⁶ Per un’analisi critica del paradigma della “competitività territoriale” e delle sue implicazioni per le politiche pubbliche vedi Camagni (2002).

Per individuare strategie di adattamento che permettano ai sistemi urbani delle Marche di competere nello spazio europeo è necessario che i sistemi urbani delle Marche abbiano “coscienza di sé”, che diventino “unità di regolazione” (dopo essere diventate “unità di indagine”)¹⁷. Nel momento in cui la città diventa soggetto (e oggetto) di politiche di sviluppo, l’identificazione dei propri confini è infatti necessaria per comprendere la scala alla quale si esprimono i meccanismi di auto-organizzazione e alla quale si dovranno esprimere anche gli interventi di regolazione. Un’errata identificazione della scala territoriale condurrebbe, infatti, a definire politiche di regolazione di scarsa o nessuna efficacia.

Una concettualizzazione del territorio delle Marche in termini di sistemi locali – e di sistemi urbani – permette di evidenziare chiaramente i sistemi che hanno trainato lo sviluppo industriale ed economico delle Marche (vedi Cap. 2). In effetti, tra i sistemi urbani della Regione si sono manifestate notevoli differenze nelle prestazioni (esprese in termini di crescita dell’occupazione e della popolazione). Molto diverso è stato anche il profilo temporale della crescita economica in ciascuno di essi. Un’analisi per sistemi locali permette anche di evidenziare quanto sia stata importante la struttura economica che alcuni sistemi territoriali presentavano negli anni Cinquanta (“condizioni iniziali”) per spiegare le loro prestazioni nei decenni successivi, ovvero la loro capacità di trarre vantaggio dalle dinamiche industriali nazionali ed europee. E questo è certamente un tema di riflessione rilevante nell’attuale fase di trasformazione dell’economia italiana ed europea sullo sfondo dei processi di globalizzazione. “Quanto sono adeguate le strutture dei principali sistemi urbani delle Marche rispetto al nuovo contesto competitivo?” È questa una domanda cruciale da porsi nel processo di costruzione delle politiche pubbliche locali e regionali¹⁸.

Un esercizio di previsione esplorativa – di costruzione di scenari economici per le Marche – fondato sulle città *in nuce* avrebbe esiti molto diversi da quelli che si otterrebbero conducendo esercizi fondati sull’at-

¹⁷ Che la modifica della “unità di indagine” dell’analisi territoriale dovrebbe condurre a una modifica delle “unità di regolazione” è la tesi con la quale si chiude il saggio di Becattini e Bianchi (1987). Si può notare che alla stessa conclusione, osservando le dinamiche territoriali dell’Inghilterra tra Ottocento e Novecento, era giunto Geddes (1915): il concetto di “conurbazione” che l’autore introduce per concettualizzare la coalescenza territoriale gli suggerisce la proposta di riformare l’articolazione dei poteri locali.

¹⁸ Non è soltanto una questione di composizione settoriale – benché questo aspetto non debba essere trascurato come fattore causale della crescita nel medio-lungo periodo. Si tratta anche di una adeguatezza strutturale in senso sistemico, che tenga conto dell’efficacia dei meccanismi di adattamento endogeni dei sistemi urbani delle Marche.

tuale concettualizzazione del territorio regionale che considera ancora i comuni unità pertinenti. Partendo dalla struttura dei sistemi urbani si riuscirebbe a evidenziare, come appena sottolineato, la specificità delle traiettorie di sviluppo passate. Ma, soprattutto, si riuscirebbe a definire con maggiore attendibilità le traiettorie di sviluppo potenziali dei sistemi stessi e, per aggregazione, della Regione nel suo insieme. Le città *in nuce* delle Marche hanno, oggi, strutture economiche e sociali molto diverse, frutto di traiettorie evolutive che, a partire dagli anni Cinquanta, sono state profondamente difformi. Queste specificità strutturali dovrebbero essere riconosciute e analizzate quando si definiscono le politiche territoriali.

Le città *in nuce* – presenti nelle mappe mentali degli individui, visibili nei pattern spaziali delle transazioni, nell'organizzazione spaziale degli insediamenti e nella territorializzazione dell'innovazione e dell'investimento – costituiscono, oggi, i nuovi nodi dell'organizzazione territoriale della Regione. Il policentrismo urbano ancorato alle città *in nuce* è la forma che, come si cercherà di dimostrare nel corso dei capitoli successivi, l'organizzazione territoriale ha assunto nelle Marche. Ma, come altrove in Italia, anche nelle Marche la coalescenza territoriale, per quanto evidenti siano i suoi esiti, non ha condotto fino a oggi ad alcuna significativa esperienza di integrazione istituzionale come base per politiche pubbliche intercomunali.

L'articolazione politico-amministrativa dei territori regionali (comuni, province) sembra avere assunto un carattere sacrale in Italia, come se, invece, non sia più semplicemente l'eredità di decisioni politiche assunte in passato, a un certo punto della storia italiana e, quindi, modificabile, quando necessario, da un'altra decisione politica. In effetti, nei capitoli che seguono, attraverso l'uso del concetto di "sistema locale" non si intende sollevare soltanto una questione metodologica – quella, cioè, dell'individuazione dell'unità di analisi territoriale più appropriata. Si intende sollevare anche una questione politico-istituzionale: la necessità che si promuovano, attraverso incentivi e vincoli, forme di "coalescenza istituzionale" che unifichino le funzioni strategiche al livello territoriale dei sistemi locali – in particolare, vista la loro importanza, ciò dovrebbe avvenire per i sistemi urbani. In effetti, sembra necessario superare la poliarchia alla quale è oggi affidato il governo dei sistemi urbani delle Marche – la quale genera politiche pubbliche che, sovrapponendosi sullo stesso territorio, determinano un "caos regolativo"¹⁹.

¹⁹ La distinzione tra "governo" e "amministrazione" potrebbe essere molto utile per giungere